

Agnelli e Pellicanò all'assemblea dell'Assolombarda

Impegno industriale

Ricostruzione politica, economica, sociale e morale
per rivitalizzare il Paese mantenendolo europeo

Non è il momento di discorsi rassegnati, da ultima spiaggia. Gli industriali sono al contrario convinti che esistono ancora ampie possibilità di recupero e reagiscono alla crisi politica, economica e sociale in cui si dibatte il nostro Paese, proponendo una «strategia del rilancio». Il termine però non deve trarre in inganno: rilancio per gli industriali italiani non significa ripristinare vecchi equilibri o camminare sulle strade già percorse, ma integrare vicendevolmente le realtà aziendali con le realtà esterne, sociali e politiche. La crisi si vince agendo dentro il sistema nuovo che si va formando e non ai margini; la crisi si supera pagando il prezzo giusto, accollandosi anche grosse responsabilità, assumendo in proprio rischi ed impegni di partecipazione.

Questo lo spirito emerso ieri a Milano nel corso dell'assemblea della Associazione industriale lombarda. «Il filo conduttore della strategia del rilancio — ha detto Giuseppe Pellicanò, presidente dell'Associazione parlando dinanzi ad una platea di oltre 500 imprenditori in rappresentanza di tutti i settori economici — si identifica in una serie di scelte capaci di rendere il sistema economico e sociale dinamico, libero dalle vecchie e nuove vischiosità e dalle ambiguità di un dirigismo grossolano e parassitario».

Il discorso di Pellicanò, chiaramente impostato in termini di proposta e quindi di analisi critica dell'attuale situazione generale, ha offerto lo spunto al presidente della Confindustria, Giovanni Agnelli, per un intervento estremamente lucido, incisivo e di tono insolitamente polemico verso le forze politiche ed i metodi di gestione del potere politico. «Questa è l'ultima occasione ufficiale che ho di parlare come presidente. Quindi voglio essere il più chiaro possibile».

Agnelli ha rispettato questo impegno pronunciando un discorso, di 45 cartelle, di largo respiro nel quale ha anzitutto collocato la posizione italiana nel più vasto arco di valutazioni della condizione e dello sviluppo politico-economico delle grandi aree geopolitiche, per poi passare ad una spregiudicata, ma realistica rassegna dei mali e dei difetti congeniti che affliggono la società italiana.

Agnelli ha inteso in sostanza affermare il fondamentale principio che il riscatto dalla condizione di Paese che rifiuta un modello di sviluppo moderno perché è incapace di gestirlo non si supera cambiando etichetta politica o mobilitando i partiti e le forze politiche attorno a prospettive di schieramento diverse.

E' il metodo di fondo di fare politica, e quindi di governare, che deve essere innovato; ed il cambiamento non può riguardare solo una parte del Paese, ma tutto il complesso delle forze che esso esprime. E' finito il tempo delle deleghe. «Se la classe imprenditoriale — ha detto Agnelli con accenti autocritici molto severi — non vuole essere definitivamente coinvolta nella crisi della classe dirigente, anzi identificata con essa, gli imprenditori non solo devono propugnare l'autonomia e la centralità dell'impresa, ma devono cercare un impegno più diretto».

Nel discorso di Agnelli, come del resto in quello di Pellicanò, è apparso evidente lo sforzo di porre sotto il fuoco dell'obiettivo non tanto i dati ormai conosciuti della crisi economica, strutturale e congiunturale, ma qualità e caratteri delle volontà che si vogliono e si debbono mobilitare. In altre parole, ha rilevato Agnelli, non basta partire come punto di riferimento dai dati della crisi economica: questi dati restano, comunque, e nessun discorso li può modificare miracolosamente. Quindi non illudiamoci, ha fatto intendere, che una dichiarazione di intenti serva a rimettere in moto la ripresa o a ripristinare fiducia e credibilità nelle forze politiche, economiche e sociali. Ciò che occorre, invece, è una nuova consapevolezza.

Ma esiste veramente questa consapevolezza, come si esprime, e da chi? Agnelli ha detto che il mondo imprenditoriale ha poche scelte, come del resto anche il mondo politico. La realtà economica e sociale che ci circonda obbliga tutti ad un ripensamento. In pochi mesi si è precipitati in una situazione nella quale non solo le timide ipotesi di ripresa affacciate all'inizio di quest'anno sono sparite, ma con l'aggravarsi degli eventi monetari si è perso addirittura il senso di quali interventi lo Stato può adottare.

«Abbiamo un sistema politico — ha detto — incapace sia di elaborare misure accettabili, sia di aggregare un consenso sufficiente a farle approvare». Da ciò una indifferibile esigenza di chiarezza e di efficienza che Agnelli si attende dal confronto elettorale imminente «non solo per rinsaldare — ha affermato — le

strutture democratiche ma per porre le premesse per un quadro in cui le maggioranze concepiscano il potere come responsabilità di indirizzare e governare le componenti economiche e sociali del Paese, finalizzandole allo sviluppo, e non come mero garante di situazioni obsolete, o come dispensatore di privilegi ad esclusivo favore delle clientele».

Questa esigenza, però, non è solo italiana: in Italia la situazione è certamente più grave, ma in tutto il mondo i sistemi democratici attraversano un periodo di instabilità e di crisi. Agnelli ha quindi analizzato nei dettagli la situazione politica internazionale rilevando che «non esiste più praticamente quel sistema internazionale entro le cui regole erano state fondate le nostre imprese dai nostri padri».

In questo quadro a suo giudizio, però, l'Europa unita deve essere l'obiettivo prossimo venturo e l'Italia deve divenirne membro a pieno titolo. «Dobbiamo respingere l'idea di due Europe, una ricca e una povera».

«In una Europa unita — ha ribadito ancora Agnelli — e più equilibrata anche il problema dell'eurocomunismo acquisterebbe carattere meno dirompente. Però dobbiamo anche dire che l'esperienza comunista è presente anche in un'altra Europa che ci offre ogni giorno motivi per capire come essa funziona».

«Ma per restare in Europa è necessario che l'Italia esca dall'attuale confusione politica e mandi avanti adeguate riforme delle strutture e delle istituzioni. Dobbiamo creare le condizioni perché altri siano indotti a venire in Italia a portarvi investimenti, lavoro e tecnologie, non a fuggirne».

Nella parte centrale del discorso il presidente della Confindustria ha posto in primo piano, con una accentuata autocritica, la posizione ed il ruolo degli imprenditori. «Anche noi — ha detto — abbiamo pesanti responsabilità, non possiamo e non dobbiamo nascondere. Certamente, in passato, ci è mancata una esatta valutazione della capacità di impatto con i fattori esterni: sia di carattere internazionale, sia di carattere sociale. Troppe volte ci siamo trincerati dietro l'alibi della neutralità e della tecnica».

Ma ora, uscirne, cosa significa? Risponde Agnelli: «A troppi di noi è sfuggito che l'impresa non è solo un centro dove capitali, uomini e tecnologie trasformano in beni le materie prime ma al contrario essa deve essere considerata come un centro più complesso di rapporti economici e sociali in cui le regole interne devono tenere conto di variabili e di valori esterni».

Ora sono proprio queste variabili che cambiano i rapporti, che sollecitano aggiornamenti, verifiche, ma anche adeguamenti realistici e coraggiosi. «Ad esempio — ha ricordato ancora Agnelli — non avere valutato in tempo l'importanza dei valori culturali della società ha portato ai noti gravi errori di con-

centrazione industriale, di accentuazione degli squilibri nord e sud». Ma accanto a questi errori gli imprenditori ne hanno commesso un altro: hanno infatti disdegnato di fare politica e delegato la responsabilità di gestire il paese, senza assicurarsi alcun criterio di partecipazione.

«Così ci è capitato — ha detto Agnelli — che mentre

al mondo della produzione necessitano sempre di più sia pratiche e svelte riforme ed una adeguata programmazione delle risorse, il sistema dei partners politici, sostanzialmente incapaci di unità di governo, ha ritenuto di reagire alle analisi ed alle sollecitazioni ideologiche provenienti dalle opposizioni con un populismo che ha le proprie basi in una cultura rurale oggettivamente involutiva, inadatta ad un popolo entrato ormai a far parte dei dieci paesi più industrializzati del mondo».

Detto questo si trova poi la spiegazione del ruolo dell'industria pubblica che non è veramente sociale né di promozione produttiva. «Oggi — ha rilevato Agnelli — gli interventi dei vari enti di gestione ingoiano migliaia di miliardi di risorse con scarsi contributi all'occupazione ed alla evoluzione tecnologica».

Molto duro è stato il giudizio che Agnelli ha dato, sempre seguendo questa linea di analisi, alle forze politiche di governo le quali, anziché attuare una legislazione capace di affrontare e risolvere i problemi in termine di ordine ed efficienza «hanno ritenuto più pagante legarsi a clientele, acquistandone i voti, e creare, attraverso privilegi legali e favoritismi, una nuova classe dominante, sostanzialmente parassitaria, ma ad esse strettamente legata».

«Anche il centro sinistra non è stato capace di emettere alcuna regola di governo; anzi la situazione è precipitata con maggiore velocità. Infatti la spesa pubblica, che misura con la propria efficienza l'ammontare dello spreco, è tale da incidere ormai profondamente sulle risorse del Paese, tanto da non lasciare spazio alle riforme. Oggi il blocco delle possibilità di sviluppo, crisi dell'occupazione e crollo del valore internazionale della lira sono i segni più evidenti della confusione e della mancanza di ogni politica economica».

Agnelli ha poi dedicato la parte conclusiva del discorso alla posizione dei sindacati. Oggi la loro presenza, nel quadro della realtà italiana, è indubbiamente dominante, al contrario di vent'anni fa quando, invece, lo stesso ruolo lo ricoprivano le forze imprenditoriali. Oggi però l'eccesso di potere del sindacato rischia

di provocare un pauroso vuoto politico perché ad esso si fanno risalire tutte le scelte. « Il sindacato non ha capito — ha detto Agnelli — il ruolo moderno dell'impresa: il padrone è retaggio dell'ottocento, mentre il manager è la realtà d'oggi ».

La forza del sindacato, in questi giorni, si è potuta misurare nella stagione dei contratti: non si è giunti ai livelli di drammaticità del '69, ma il costo dei rinnovi è sicuramente superiore alle possibilità obiettive delle imprese. Oggi gli investimenti declinano perché le imprese non sono più in grado di capitalizzare, mentre l'indebitamento è doppio in Italia rispetto agli altri Paesi.

Quindi fino a quando il sistema industriale italiano sarà costretto a sopportare aumenti dei costi del lavoro nella misura che ha imposto il sindacato, in pochi anni, è difficile immaginare una ripresa produttiva ed una rivalutazione della economia. « Se si considerano poi i fattori di immobilità del fattore lavoro si giunge alla conclusione che il sindacato ha forse sopravvalutato la capacità di resistenza del nostro apparato produttivo, oppure ha deciso di strangolare l'impresa verso modelli di gestione centralizzata, propri delle economie dell'Est ».

Riferendosi in particolare al peso degli ultimi contratti firmati, Agnelli ha sostenuto che « il sindacato ha giocato disinvoltamente la carta dell'inflazione, forse sentendosi coperto dall'accordo sulla scala mobile, forse confidando troppo nella reale capacità del governo di controllare la spesa pubblica e di combattere le evasioni fiscali ».

Ciò che in sostanza si profila è il pericolo che si tenda attraverso ciò ad un ulteriore massiccio trasferimento di reddito dalle classi medie che risultano le meno protette, ma in questo caso « si mirerebbe scopertamente ad una proletarianizzazione del ceto medio per trasferire voti a sinistra ».

Questo pericolo, se deve essere scongiurato per il futuro, al presente sembra mitigato dai comportamenti del sindacato definiti « responsabili e civili » da Agnelli proprio in relazione al fatto che per la prima volta sono stati accettati impegni nei riguardi dell'assenteismo e della contrattazione articolata a livello di azienda nel contratto dei meccanici.

Ed eccoci alla parte finale del discorso di Agnelli, la più attesa per il taglio politico. Il presidente della Confindustria ha detto in sostanza che il ricorso anticipato alle urne era necessario e che, in ogni caso, occorrono nervi molto saldi per affrontare la situazione.

« Spetta ai cittadini — ha detto — far emergere dalla campagna elettorale quanto c'è di meglio nel Paese. Io sono convinto che vitalità e responsabilità ve ne siano ancora. Il nostro sistema economico è pronto a scattare verso nuovi metodi e modelli di sviluppo, solo che non fosse trattenuto a forza ed appesantito da incredibili carichi di ogni genere che non gli competono ».

Secondo Agnelli vi sono ancora tante carte buone da giocare e le soluzioni politiche da ricercare sono aperte a tutti gli sbocchi, tranne a quelli che sacrificano libertà e democra-

zia. Ma secondo Agnelli il problema è di « non essere assente nel momento in cui nuovi indirizzi possono emergere dal corpo elettorale e di non assistere da semplici spettatori agli eventi cruciali che il Paese sta affrontando ».

Ciò ha detto ancora Agnelli imprecisamente « di distinguere all'interno degli stessi partiti tra le forze ed i gruppi che hanno compreso l'esigenza di un radicale rinnovamento e quelli che invece vogliono continuare ad utilizzare i margini di gestione dei propri interessi, sia nell'esatta conclusione dell'attuale quadro politico, sia nell'eventuale costituzione di un quadro politico diverso ».

Agnelli ha saldato così il discorso, con un invito alla presenza nella vita politica che Pellicano aveva aperto, all'inizio dell'assemblea, proponendo la « strategia del rilancio », che ha come punto obbligato di partenza, irreversibile, la permanenza dell'Italia nel sistema occidentale europeo « senza cedere — ha detto Pellicano — a tentazioni autarchiche che ci ricaccerebbero in una logica di spazi ristretti e ci condannerebbero inevitabilmente a un regime di maggiore povertà ».

Il processo di integrazione europea sta indubbiamente attraversando un periodo difficile. Di fronte alla crisi che ha scosso l'Occidente gli ideali europei — ha detto Pellicano — si sono affievoliti, lasciando affiorare qua e là tendenze nazionalistiche. E al tempo stesso sono riemersi con maggiore evidenza i divari esistenti tra i Paesi dell'Europa del Centro Nord, dotati di più solide tradizioni politico-sociali e di più collaudate strutture economiche, e quelli del Sud-Europa, maggiormente esposti a tensioni sociali, a scollamenti istituzionali che rendono ancora più difficile la gestione di una società industriale.

In questa situazione hanno trovato spazio forze politiche certamente ostili al sistema di economia di mercato. « Quando si parla di eurocomunismo — ha detto Pellicano — occorre tenere presente che formule di liberalizzazione e di evoluzione dei partiti comunisti francese, italiano e spagnolo derivano da una lunga elaborazione strategica che affonda le proprie radici nell'esame della realtà economico-politica dell'Occidente. Alla base c'è in sostanza il concetto gramsciano di fare in Occidente una rivoluzione diversa da quella realizzata nell'Oriente europeo ».

Secondo il presidente dell'Assolombarda l'Europa del Sud può validamente controbilanciare la strategia dell'eurocomunismo con una marcia di rapido avvicinamento ai sistemi politici più aperti, progressivi e dinamici delle nazioni del Centro-Nord.

« Se vogliamo usare uno slogan — ha detto — possiamo affermare che oggi occorre elaborare una strategia di eurocapitalismo capace di confrontarsi con quella dell'eurocomunismo, attraverso una coraggiosa riforma di tutto ciò che, soprattutto in Italia, conduce all'irrigidimento ed alla sclerosi delle energie produttive ».

Tutto ciò porta in primo luogo una esigenza, quella di dare al sistema produttivo una forte mobilità e motivazio-

ni capaci di ristabilire l'accumulazione, la competitività e l'efficienza. Ma accanto a questa esigenza ve ne è un'altra, l'eliminazione dei punti critici che provocano la dispersione delle risorse prodotte da strutture pubbliche (Stato, parastato, amministrazioni locali, sistema previdenziale, enti pubblici, partecipazioni statali) largamente clientelari e parassitari.

« Noi non vogliamo — ha detto al riguardo il presidente dell'Assolombarda — che tutti questi sprechi continuino a ricadere solo sul sistema industriale, ossia sulle imprese e sui lavoratori ».

Infine la « strategia del rilancio » passa attraverso una riorganizzazione degli altri tre settori fondamentali del sistema economico: agricoltura, distribuzione, credito e finanza. Per i primi due, agricoltura e distribuzione, secondo Pellicano, esistono ancora larghi margini di recupero e quindi bisogna operare per razionalizzare la produzione e rendere più efficienti e meno costosi i servizi. Circa il terzo settore, quello del credito e finanza, ha detto che l'impegno deve essere ancora più accentuato perché la « netta prevalenza da esso accordata al settore pubblico, sacrificando così i finanziamenti all'industria, la politica dei tassi troppo spregiudicata, i criteri rigidamente garantistici e le condizioni troppo mutevoli con cui sono concessi i prestiti alle imprese minori sono altrettanti condizionamenti non più accettabili e sopportabili senza mettere in conto una lenta agonia del sistema produttivo ».

Sul piano della direzione economica si deve poi operare anche con lo strumento delle scelte, ad esempio scoraggiando alcuni consumi opulenti che pesano sui nostri conti con l'estero ed eliminare le disfunzioni « che oggi portano il nostro sistema produttivo — ha detto Pellicano — a lavorare soltanto ai due terzi delle sue capacità produttive e di conseguenza conducono a non poter garantire una difesa della occupazione meno rozza e costosa di quella della Cassa integrazione ».

C'è poi un piano nuovo da esplorare, quello degli interessi e delle strategie comuni che imprenditori e lavoratori debbono valorizzare perché i cosiddetti « fattori esterni » all'azienda non aggravino le condizioni di vita sociale della gente che lavora.

In conclusione, secondo il presidente dell'Assolombarda, « in una fase che nessuno è oggi in grado di prevedere verso il domani, è la stessa mancanza di strumenti pubblici a spingerci a gestire l'imprevedibile attraverso il solo strumento che rimane vitale e manovrabile, cioè l'impresa. Questo è appunto il senso della nostra strategia per il rilancio ».

L'intervento di Stammati

Terzo intervento nell'assemblea: Gaetano Stammati, ministro delle Finanze. « Parlo a titolo personale, non ho messaggi da trasmettere, ma solo constatazioni. Siamo di fronte a mutamenti troppo rapidi, imposti anche dagli eventi esterni, spesso imprevedibili. Quindi non giova il clima di ultima spiaggia, ma piuttosto la consapevolezza di operare secondo alcuni principi ».

Per Stammati tre sono i principi ai quali si deve restare fedeli: la libertà, che è poi pluralismo politico espressione massima di democrazia; la fedeltà ai principi europeistici; l'Italia da sola uscita dal giro delle potenze internazionali; la riforma dello Stato in un clima di pulizia morale. Stammati ha poi commentato alcuni passi dei discorsi di Pellicano e di Agnelli per rilevare, a proposito del sistema del credito, che in Italia bisogna superare la mentalità burocratica della gestione degli istituti bancari. Anche in questo campo, nur nel rispetto delle fondamentali norme che regolano la materia, secondo Stammati, deve avere il massimo sviluppo la imprenditorialità della gestione delle risorse finanziarie per promuovere e sollecitare lo sviluppo economico.

Il dibattito

Il dibattito che ha fatto seguito all'assemblea è stato caratterizzato da alcuni interventi che hanno messo in luce particolari aspetti della attività dell'Assolombarda e della situazione economica in generale. Hanno parlato nell'ordine Paolo Giudici, rappresentante della piccola industria, gli industriali Terra, Pagani e Meandri. Luigi Lang, infine, presidente del sindacato metalmeccanici, ha commentato la firma del contratto.

« Il contratto — ha detto — rappresenta un grosso passo in avanti nei rapporti con il sindacato. Dalle impostazioni rigidissime della piattaforma presentata all'inizio, al testo del contratto firmato il 1° maggio si può vedere il grande lavoro compiuto di adattamento e revisione di alcuni principi. Sul piano economico il contratto ha un costo elevato, ma non abbiamo potuto fare di meglio: la compatibilità non esiste per le aziende; va ricercata nella realtà politica e sociale del momento. Molto importanti ci appaiono invece le aperture del sindacato sul piano dello studio dei fenomeni connessi all'assenteismo e gli impegni per la contrattazione articolata. C'è una evidente maturità anche nel comportamento dei sindacati, ai quali mi auguro faccia riscontro un comportamento altrettanto consapevole da parte nostra. Il raffronto delle posizioni non deve necessariamente sfociare sempre in una lotta ».

Dante Ferrari